

Il cibo che non decidiamo più

Sovranità alimentare: chi controlla davvero cosa coltiviamo, cosa mangiamo e da chi dipendiamo per nutrirci.



CONTROPOTERE

un libro di Alessio Farinella



Il cibo che non decidiamo più

Sovranità alimentare: chi controlla davvero cosa coltiviamo, cosa mangiamo e da chi dipendiamo per nutrirci

Alessio Farinella

Indice

Prefazione	2
Capitolo 1 – Cos'è la sovranità alimentare (e cosa non è)	3
Capitolo 2 – Il controllo dei semi: da bene comune a proprietà brevettata	5
Capitolo 3 – Le quattro aziende che controllano i fertilizzanti e i pesticidi	7
Capitolo 4 – La dipendenza dalle importazioni: il caso del grano	10
Capitolo 5 – L'agricoltura industriale contro l'agricoltura contadina	12
Capitolo 6 – La Politica Agricola Comune europea: chi prende davvero i sussidi	14
Capitolo 7 – Il caso Sri Lanka e la transizione forzata al biologico (2021-2022)	17
Capitolo 8 – Chi decide gli standard alimentari globali	20
Capitolo 9 – La finanziarizzazione del cibo	23

Capitolo 10 — Le obiezioni, trattate con onestà	26
Capitolo 11 — Cosa si potrebbe cambiare	28
Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso	31
Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale	33

Prefazione

Un paese che non controlla più i propri semi, i propri fertilizzanti e le proprie rotte di importazione non controlla più nemmeno la propria tavola. Sembra una frase forte, ma è quasi una descrizione tecnica: le sementi che finiscono nei campi, i fertilizzanti che li nutrono, il grano che arriva nei porti — ognuno di questi passaggi dipende, oggi, da un numero sempre più piccolo di decisori, quasi mai lo stesso paese che poi mangia il risultato.

Questo libro racconta la differenza tra avere abbastanza cibo — quella che si chiama «sicurezza alimentare» — e poter decidere autonomamente cosa e come produrlo — quella che si chiama «sovranità alimentare». Sono due cose diverse, e la seconda si sta restringendo in tutto il mondo, spesso senza che chi mangia se ne accorga, finché una guerra dall'altra parte del mondo o una decisione presa a Bruxelles non fa salire di colpo il prezzo del pane.

Capitolo 1 — Cos'è la sovranità alimentare (e cosa non è)

Due parole che sembrano dire la stessa cosa, ma non è così

«Sicurezza alimentare» e «sovranità alimentare» vengono spesso usate come sinonimi, ma indicano due condizioni molto diverse. La sicurezza alimentare significa, semplicemente, che in un paese c'è abbastanza cibo per tutti — non importa da dove arrivi. Un paese può essere perfettamente «sicuro» dal punto di vista alimentare importando quasi tutto ciò che mangia, purché riesca sempre a pagarlo e a farselo consegnare in tempo.

La sovranità alimentare è un concetto diverso, più ambizioso: significa che un popolo, o un paese, ha la capacità reale di decidere autonomamente le proprie politiche agricole — cosa coltivare, come coltivarlo, per chi produrlo — invece di dipendere da decisioni prese altrove, da mercati internazionali, da poche grandi aziende fornitrici, o da altri governi.

Nato da un movimento contadino, non da un'istituzione

Il concetto di sovranità alimentare non nasce in un ministero o in un'organizzazione internazionale, ma dal basso: viene elaborato nel 1996 da **Via Campesina**, un movimento internazionale di organizzazioni con-

tadine nato pochi anni prima, in occasione del Summit mondiale sull'alimentazione organizzato dalla FAO a Roma. L'idea di partenza era semplice ma dirompente per l'epoca: la fame nel mondo non è solo un problema di quantità di cibo prodotto — il pianeta produce, da decenni, cibo più che sufficiente per nutrire tutta la popolazione mondiale — ma un problema di chi controlla la produzione, la distribuzione e l'accesso a quel cibo.

Un paese può essere «sicuro» e allo stesso tempo non sovrano

È possibile, ed è anzi la condizione di molti paesi oggi, avere scaffali pieni nei supermercati — quindi sicurezza alimentare — pur avendo perso, quasi completamente, la sovranità sulle proprie scelte agricole: sementi brevettate da poche aziende straniere, fertilizzanti prodotti da un numero ristretto di multinazionali, grano importato da pochi grandi esportatori mondiali, prezzi decisi in ultima istanza su mercati finanziari internazionali lontani dal singolo campo coltivato. Ognuno di questi meccanismi, uno per capitolo, è il filo conduttore di questo libro.

Perché la distinzione conta

Capire questa differenza non è un esercizio accademico. Un paese che ha sicurezza alimentare ma non sovranità è vulnerabile in modo silenzioso: finché tutto funziona — le rotte commerciali restano aperte,

i prezzi restano stabili, i fornitori restano affidabili — nessuno se ne accorge. Ma quando uno di questi meccanismi si inceppa, come racconterà il Capitolo 4 a proposito dello shock del grano nel 2022, la fragilità nascosta dietro scaffali apparentemente pieni diventa improvvisamente visibile a tutti, spesso troppo tardi per correggerla in fretta.

Capitolo 2 — Il controllo dei semi: da bene comune a proprietà bre- vettata

Per millenni, un bene di tutti

Per gran parte della storia dell'agricoltura umana, i semi non sono mai stati un prodotto da acquistare ogni anno da qualcun altro: erano un bene scambiato, riprodotto e migliorato liberamente dagli stessi agricoltori, generazione dopo generazione, campo dopo campo. Un contadino raccoglieva parte del proprio raccolto, la conservava, la riseminava l'anno successivo — un ciclo che aveva permesso, nel corso di millenni, di selezionare varietà sempre più adatte al proprio territorio specifico, senza bisogno di alcun intermediario commerciale.

Come il seme è diventato un prodotto brevettato

Questo modello è cambiato radicalmente nel corso del Novecento, e in modo particolarmente rapido negli ultimi decenni. Lo sviluppo di sementi ibride prima, e di sementi geneticamente modificate poi, ha reso possibile per le aziende produttrici rivendicare diritti di proprietà intellettuale su varietà vegetali specifiche — trasformando un bene un tempo comune in un prodotto commerciale protetto legalmente, che l'agricoltore deve riacquistare ogni stagione, spesso senza la possibilità legale di riseminare i propri raccolti.

Gli accordi UPOV

Il quadro giuridico internazionale che permette e regola questa protezione si basa in larga parte sulla **Convenzione UPOV** (Union Internationale pour la Protection des Obtentions Végétales), un trattato internazionale che stabilisce le regole per la protezione delle nuove varietà vegetali attraverso un sistema simile ai brevetti. Le versioni più recenti della convenzione, adottate da un numero crescente di paesi anche in via di sviluppo su pressione di accordi commerciali internazionali, hanno progressivamente ristretto i diritti storici degli agricoltori di conservare, scambiare e riseminare le proprie sementi — un cambiamento che diverse organizzazioni contadine internazionali, a partire dalla stessa Via Campesina citata nel capitolo precedente, denunciano da anni come una delle prin-

cipali minacce concrete alla sovranità alimentare dei piccoli produttori.

Cosa significa in pratica per un piccolo agricoltore

Per un piccolo agricoltore, specialmente nei paesi in via di sviluppo, questo cambiamento ha conseguenze dirette e concrete: dipendere ogni anno dall'acquisto di sementi brevettate significa un costo fisso ricorrente che non esisteva prima, un rischio economico legato alle variazioni di prezzo decise da poche grandi aziende fornitrici, e — nei casi più estremi documentati da diverse organizzazioni non governative — il rischio di conseguenze legali per chi continua, anche solo per necessità economica, a riseminare varietà brevettate senza autorizzazione. Il capitolo successivo racconterà come questo stesso fenomeno di concentrazione riguardi, in modo ancora più marcato, anche il mercato dei fertilizzanti e dei pesticidi necessari a far crescere quelle stesse sementi.

Capitolo 3 — Le quattro aziende che controllano i fertilizzanti e i pesticidi

Da sei a quattro, in pochi anni

Fino alla metà degli anni 2010, il mercato mondiale delle sementi e degli agrofarmaci era dominato da un

gruppo di sei grandi aziende, comunemente chiamate le «Big Six»: Monsanto, Bayer, Syngenta, Dow, DuPont e BASF. Insieme, queste sei aziende rappresentavano già una quota enorme del mercato mondiale: circa il 75% delle vendite globali di agrofarmaci e circa il 65% del mercato mondiale delle sementi.

Tre fusioni, un mercato ancora più concentrato

Tra il 2016 e il 2018, tre grandi operazioni di fusione hanno ridisegnato completamente questo settore: **Bayer ha acquisito Monsanto, Dow e DuPont si sono fuse** dando vita a Corteva, e **ChemChina ha acquisito Syngenta**. Il risultato è un mercato ancora più concentrato: oggi quattro grandi gruppi controllano circa il **67% del mercato mondiale delle sementi** e il **70% del mercato mondiale dei pesticidi**. La sola Bayer-Monsanto, dopo la fusione, deteneva da sola circa un terzo del mercato mondiale delle sementi commerciali e un quarto di quello dei pesticidi — una quota che nessuna singola azienda deteneva prima nella storia di questo settore.

Una tendenza di lungo periodo, non un evento isolato

Guardando a un arco temporale più ampio, la tendenza alla concentrazione appare ancora più netta: tra il 1994 e il 2013, la quota di mercato combinata delle quattro maggiori aziende del settore è passata dal 21,1% al 44%

nel comparto sementi e biotecnologie, e dal 28,5% al 62% nel comparto agrochimico. Le tre grandi fusioni degli anni 2016-2018 non sono quindi state un evento improvviso, ma l'accelerazione finale di un processo di concentrazione già in corso da vent'anni.

Cosa significa dipendere da pochi fornitori

Per un singolo agricoltore, la concentrazione di questo mercato in poche mani ha una conseguenza pratica diretta e concreta: sempre meno alternative reali tra cui scegliere per acquistare sementi, fertilizzanti e pesticidi, e quindi sempre minore capacità di negoziare prezzi favorevoli o di reperire prodotti alternativi in caso di aumento dei costi da parte di uno dei pochi fornitori rimasti sul mercato. È lo stesso meccanismo, applicato a un settore diverso, di quanto raccontato nel capitolo precedente a proposito del controllo delle sementi: meno attori controllano un anello essenziale della catena alimentare, meno margine di scelta reale resta a chi, alla fine di quella catena, lavora davvero la terra.

Capitolo 4 — La dipendenza dalle importazioni: il caso del grano

Due paesi, un quarto dell'export mondiale

Russia e Ucraina, insieme, producono circa il 14% di tutto il grano coltivato al mondo — il 10% la Russia, il 4% l'Ucraina — ma rappresentano, insieme, circa un quarto di tutto l'export mondiale di grano: una quota sproporzionata rispetto alla produzione, spiegata dal fatto che entrambi i paesi consumano internamente solo una parte relativamente piccola di quanto producono, destinando il resto ai mercati internazionali. Nei tre anni precedenti l'invasione russa dell'Ucraina, l'Ucraina da sola rappresentava il 10% del commercio mondiale di grano, quinto esportatore mondiale, con una forte concentrazione di vendite verso il Medio Oriente e il Nord Africa — mercati particolarmente sensibili alle variazioni di prezzo del pane, alimento base per gran parte della popolazione di quella regione.

Chi dipende davvero da questi due paesi

Il grado di dipendenza da queste due fonti, per molti paesi, è impressionante se guardato da vicino: circa **50 paesi tra Asia e Africa dipendono da Russia e Ucraina per almeno il 30%** del proprio fabbisogno di grano, e **26 di questi paesi dipendono da questi due soli fornitori per oltre la metà** del proprio

fabbisogno totale. Nel 2021, le esportazioni di grano da Russia e Ucraina rappresentavano un terzo di tutte le importazioni di grano dell'intera Africa subsahariana. Egitto, Sudan, Nigeria, Tanzania, Algeria, Kenya e Sudafrica figurano tra i principali importatori africani di grano proveniente dalla Russia.

Cosa ha rivelato l'invasione russa del 2022

Quando la Russia ha invaso l'Ucraina nel febbraio 2022, l'interruzione parziale delle spedizioni di grano dal Mar Nero — dovuta sia ai blocchi militari diretti sia alle sanzioni internazionali imposte alla Russia — ha reso visibile, nel giro di poche settimane, una dipendenza che fino a quel momento era rimasta in gran parte invisibile per l'opinione pubblica dei paesi importatori. I prezzi del grano sono saliti bruscamente sui mercati internazionali, con effetti diretti sul prezzo del pane in decine di paesi che, fino a quel momento, non avevano mai considerato prioritario diversificare i propri fornitori di una materia prima tanto essenziale.

Una lezione sulla fragilità nascosta

Il caso del grano nel 2022 è, in un certo senso, l'esempio più immediato e comprensibile di cosa significhi davvero mancanza di sovranità alimentare, come definita nel Capitolo 1: non un problema astratto di principio, ma la scoperta improvvisa, nel momento peggiore possibile, di dipendere quasi interamente da

un numero ristretto di fornitori esterni per un bene di prima necessità — con conseguenze dirette sul prezzo del pane sulla tavola di milioni di famiglie, in paesi che non avevano alcun controllo diretto sulla decisione che aveva scatenato quella crisi.

Capitolo 5 — L'agricoltura industriale contro l'agricoltura contadina

Due modelli, due logiche diverse

Il modello agricolo oggi dominante a livello globale è quello della monocultura intensiva orientata all'esportazione: grandi estensioni di terreno coltivate con una sola coltura, spesso destinata a mercati lontani dal luogo di produzione, con un uso intensivo di sementi selezionate, fertilizzanti chimici e pesticidi — gli stessi prodotti raccontati nei capitoli precedenti come sempre più concentrati nelle mani di poche grandi aziende. Il modello alternativo, più diffuso storicamente e ancora oggi centrale in molte economie agricole di piccola scala, è quello dell'agricoltura diversificata, orientata prevalentemente al mercato locale, con più colture coltivate sullo stesso terreno o nella stessa regione.

Gli effetti sul suolo e sulla biodiversità

Diversi studi agronomici indipendenti documentano un legame diretto tra monocoltura intensiva prolungata nel tempo e impoverimento del suolo: la coltivazione ripetuta della stessa specie vegetale sullo stesso terreno, stagione dopo stagione, tende a esaurire specifici nutrienti del terreno, a favorire la diffusione di parassiti specializzati proprio su quella coltura, e a ridurre la biodiversità complessiva dell'ecosistema agricolo circostante — effetti che l'uso intensivo di fertilizzanti chimici e pesticidi può mascherare nel breve periodo, ma non elimina nel lungo periodo.

Non un confronto ideologico, ma di dati

Va detto con chiarezza, per onestà verso chi legge questo libro: il modello di agricoltura industriale ha permesso, storicamente, rese per ettaro molto più alte rispetto ai modelli tradizionali diversificati — un fatto che il Capitolo 10 di questo libro tratterà esplicitamente come obiezione legittima. Il punto sollevato in questo capitolo non è che l'agricoltura industriale sia priva di benefici reali, ma che il confronto tra i due modelli va fatto guardando all'insieme dei costi e benefici di lungo periodo — inclusi quelli ambientali, spesso esclusi dal calcolo economico immediato che guida le scelte agricole dominanti oggi.

Un modello che concentra il potere decisionale

C'è infine un aspetto che collega direttamente questo capitolo al tema centrale del libro: il modello di monocoltura intensiva orientata all'export tende, per sua natura, a concentrare il potere decisionale su cosa coltivare nelle mani di pochi grandi attori — grandi proprietari terrieri, aziende agroindustriali, mercati internazionali di materie prime — mentre un modello più diversificato e orientato al mercato locale lascia, in linea di principio, più margine di decisione autonoma nelle mani delle singole comunità agricole. È lo stesso filo conduttore che attraversa l'intero libro: non un giudizio ideologico assoluto su quale modello sia «migliore» in ogni contesto, ma una domanda su chi, alla fine, decide davvero cosa cresce nei campi.

Capitolo 6 — La Politica Agricola Comune europea: chi prende davvero i sussidi

Il più grande capitolo di spesa del bilancio UE

La Politica Agricola Comune (PAC) è, da decenni, la voce di spesa più consistente del bilancio complessivo dell'Unione Europea — una quota enorme di risorse destinata a sostenere il settore agricolo dei paesi membri, distribuita ogni anno sotto forma di pagamenti

diretti alle aziende agricole, sostegno ai prezzi di alcuni prodotti, e finanziamenti per lo sviluppo rurale.

Come funziona il meccanismo di distribuzione

Il meccanismo centrale della PAC, per la parte più consistente dei pagamenti diretti, lega l'ammontare del sostegno ricevuto al numero di ettari posseduti da ciascuna azienda agricola: più terra un'azienda possiede, più fondi riceve, indipendentemente da quante persone impiega, da quanto reddito effettivamente genera, o da quanto piccola o grande sia in termini di fatturato reale. Questo meccanismo, apparentemente neutro sulla carta, produce nella pratica un effetto di concentrazione molto marcato.

I numeri della distribuzione reale

Secondo un rapporto di Greenpeace Europa pubblicato nel gennaio 2026, basato sull'analisi dei pagamenti PAC effettivi del 2024, circa l'**80% dei sussidi europei va al 20% dei beneficiari** — le aziende agricole più grandi, tipicamente orientate a modelli di produzione intensiva e industriale, non alle piccole aziende familiari che pure rappresentano la maggioranza numerica dei beneficiari totali. In alcuni paesi il dato è ancora più squilibrato: in **Italia il 10% dei beneficiari più ricchi riceve l'82% dei sussidi** complessivi. Più in generale, secondo le stesse analisi, fino al 40% dell'intero

fondo europeo per l'agricoltura finisce nelle mani dell'1% più ricco dei beneficiari in tutta l'Unione.

Un sistema che favorisce chi è già grande

Il risultato pratico di questo meccanismo è che la Politica Agricola Comune, nata storicamente anche con l'obiettivo dichiarato di sostenere il reddito degli agricoltori e garantire la stabilità delle campagne europee, finisce per rafforzare proprio il modello di agricoltura industriale su larga scala raccontato nel capitolo precedente, mentre le piccole aziende agricole diversificate — quelle più vicine, per definizione, al modello di sovranità alimentare locale descritto nel Capitolo 1 — ricevono una quota di sostegno pubblico nettamente inferiore rispetto al loro peso numerico reale.

Le proteste degli agricoltori europei

Non è un caso che le grandi proteste degli agricoltori che hanno attraversato diversi paesi europei negli ultimi anni abbiano spesso messo in discussione, tra le altre cose, proprio questo meccanismo di distribuzione: piccoli e medi agricoltori che si sentono economicamente schiacciati tra costi di produzione crescenti — inclusi quelli legati alla concentrazione del mercato di sementi e agrofarmaci raccontata nei capitoli precedenti — e un sistema di sostegno pubblico che, nei fatti, premia soprattutto chi possiede già più terra, non chi produce in modo più diversificato o sostenibile.

Capitolo 7 — Il caso Sri Lanka e la transizione forzata al biologico (2021-2022)

Un caso citato spesso, spiegato raramente bene

Il caso dello Sri Lanka è diventato, dal 2022 in poi, uno degli esempi più citati — e più semplificati — nel dibattito internazionale sull'agricoltura: «un governo ha vietato i fertilizzanti chimici e il paese è collassato» è la versione breve raccontata da molti media. La realtà, come spesso accade, è più complessa, e vale la pena raccontarla con tutte le cause che vi hanno contribuito, non solo quella più facile da sintetizzare in un titolo.

Una crisi che veniva da lontano

Prima ancora del divieto sui fertilizzanti, lo Sri Lanka era già un paese in difficoltà economica crescente. Gli attentati del 2019 avevano colpito duramente il turismo, una delle principali fonti di valuta estera del paese; il crollo totale del turismo internazionale durante la pandemia di Covid-19 nel 2020 aveva poi aggravato ulteriormente la situazione. A questo si aggiungevano tagli fiscali decisi nel 2019, che avevano ridotto le entrate dello stato proprio mentre il debito pubblico estero cresceva — un debito accumulato in larga parte per finanziare grandi progetti infrastrut-

turali finanziati con prestiti esteri, il cui rimborso assorbiva una quota crescente del bilancio pubblico.

Il divieto del 27 aprile 2021

In questo contesto già fragile, il governo dello Sri Lanka vieta con effetto immediato l'importazione di fertilizzanti chimici, ufficialmente per motivi ambientali e di salute pubblica. Ma diverse analisi indipendenti sottolineano che la misura aveva anche un obiettivo economico dichiarato: ridurre una spesa per l'importazione di fertilizzanti che superava i 400 milioni di dollari l'anno, in un momento in cui le riserve di valuta estera del paese si stavano rapidamente esaurendo.

Le conseguenze agricole, senza un piano di transizione

Il problema principale della misura non è stato l'obiettivo dichiarato — ridurre l'uso di fertilizzanti chimici è una scelta che diversi paesi hanno perseguito con successo, in modo graduale — ma la sua attuazione improvvisa, senza un piano di accompagnamento per gli agricoltori. La disponibilità di fertilizzanti organici alternativi non è stata sufficiente a coprire la domanda nazionale, e il risultato è stato un crollo dei raccolti: la produzione di riso, alimento base del paese, è caduta del 20% nei primi sei mesi, costringendo lo Sri Lanka a importare riso per un valore di 450 milioni di dollari — la prima volta nella storia recente del paese — con i

prezzi interni saliti di circa il 50%. La produzione di tè, principale prodotto di esportazione, è calata del 18%, colpendo direttamente le entrate in valuta estera che la misura avrebbe dovuto, in teoria, aiutare a preservare.

Un fallimento evitabile, non una condanna del biologico in sé

Il governo revoca il divieto pochi mesi dopo, di fronte al fallimento evidente della transizione forzata. Ma è importante essere precisi su cosa questo caso dimostri realmente, e cosa no: non dimostra che l'agricoltura biologica sia intrinsecamente meno produttiva o meno sostenibile di quella basata su fertilizzanti chimici — dimostra che imporre dall'alto, senza gradualità, senza formazione tecnica adeguata e senza un piano concreto di sostegno agli agricoltori, un cambiamento così radicale nel modello di produzione agricola di un intero paese, comporta rischi reali che nessun obiettivo, per quanto legittimo, giustifica ignorare.

Perché questo caso conta per il tema del libro

Il caso dello Sri Lanka, con tutte le sue cause concorrenti, è anche un monito rilevante per il tema centrale di questo libro: anche una decisione presa da un governo formalmente sovrano — vietare un input agricolo importato — può rivelarsi, se mal gestita, un esercizio solo apparente di sovranità alimentare, capa-

ce di produrre l'esatto opposto dell'autonomia che si proponeva di raggiungere.

Capitolo 8 – Chi decide gli standard alimentari globali

Un organismo tecnico poco conosciuto, ma decisivo

Esiste, dal 1963, un organismo congiunto tra FAO e Organizzazione Mondiale della Sanità chiamato **Codex Alimentarius**, il cui compito è definire standard alimentari internazionali di riferimento — livelli massimi di residui di pesticidi, additivi ammessi, metodi di produzione considerati sicuri. Pochissimi consumatori conoscono questo organismo, eppure le sue decisioni tecniche finiscono per orientare, indirettamente ma concretamente, cosa può essere legalmente venduto e comprato tra paesi diversi, attraverso il legame diretto che esiste tra i suoi standard e le regole dell'Organizzazione Mondiale del Commercio (OMC).

Il caso storico della carne agli ormoni

L'esempio più noto e meglio documentato di come funziona questo meccanismo riguarda la disputa storica tra Stati Uniti e Unione Europea sulla carne bovina trattata con ormoni della crescita. Nel 1989 l'Unione Europea vieta l'importazione di questo tipo di carne statunitense, per motivi di precauzione sanitaria. Gli Stati Uniti, che esportavano verso l'Europa carne di

questo tipo per un valore di circa 120 milioni di dollari l'anno a metà degli anni Ottanta, avviano nel gennaio 1996 una disputa formale in sede OMC, sostenendo che il divieto europeo violasse le regole commerciali internazionali.

Come il Codex Alimentarius ha deciso la disputa

Nel 1997, un panel dell'OMC dà ragione agli Stati Uniti: il divieto europeo viene giudicato incompatibile con gli obblighi dell'Accordo sulle misure sanitarie e fitosanitarie (SPS), perché l'Unione Europea non aveva condotto una valutazione del rischio conforme agli standard richiesti — standard che il panel fa esplicitamente riferimento a quelli fissati dal Codex Alimentarius. Il dettaglio più rivelatore è che quegli stessi standard erano stati approvati, nel 1995, con un voto tutt'altro che unanime all'interno del Codex: 33 paesi a favore, 29 contrari, 7 astenuti — una maggioranza risicata che, nonostante tutto, è diventata il metro di giudizio decisivo in una disputa commerciale internazionale vincolante.

Una disputa mai davvero risolta

Nell'ottobre 2008, oltre un decennio dopo la sentenza iniziale, l'OMC emette un nuovo verdetto che permette contemporaneamente agli Stati Uniti di mantenere le proprie sanzioni commerciali e all'Unione Europea di mantenere il proprio divieto — una sentenza che,

di fatto, congela la disputa senza risolverla nella sostanza. Ancora oggi, la carne agli ormoni statunitense resta vietata sul mercato europeo, mentre gli Stati Uniti mantengono misure di ritorsione commerciale su altri prodotti europei.

Perché questo caso riguarda la sovranità alimentare

Il caso della carne agli ormoni mostra con chiarezza un meccanismo che attraversa l'intero tema di questo libro: le scelte di un singolo paese su cosa considerare sicuro da mangiare — in questo caso una scelta europea di precauzione sanitaria, sostenuta da un'ampia parte dell'opinione pubblica del continente — possono essere messe in discussione, e in teoria anche annullate, da un organismo tecnico internazionale i cui standard vengono decisi con voti di maggioranza relativamente stretti, e poi resi vincolanti attraverso il sistema commerciale globale. Non è più, in altre parole, ogni singolo paese a decidere da solo cosa è sicuro mettere in tavola: è, in ultima istanza, un equilibrio negoziato a livello internazionale, con conseguenze dirette sulla capacità di ogni paese di fare scelte alimentari autonome.

Capitolo 9 — La finanziarizzazione del cibo

Il grano non è più solo un alimento, è anche un titolo finanziario

Da decenni, materie prime agricole come grano, mais e soia vengono scambiate non solo attraverso contratti diretti tra produttori e acquirenti reali, ma anche su mercati finanziari dedicati — i cosiddetti mercati dei future, dove è possibile comprare e vendere il diritto a ricevere o consegnare una determinata quantità di quella materia prima a una data futura, a un prezzo fissato oggi. Questo strumento nasce storicamente per proteggere agricoltori e industria alimentare dalle variazioni di prezzo, permettendo loro di fissare in anticipo un prezzo certo. Ma nel corso degli ultimi decenni, una parte crescente di chi scambia questi contratti non ha alcun interesse reale nella materia prima sottostante: sono investitori finanziari puri, che scommettono sul prezzo futuro del grano esattamente come scommetterebbero su un'azione in borsa.

Il dato che mostra il cambiamento: dal 1996 al 2008

Il cambiamento è misurabile con precisione. Nel 1996, l'88% dei contratti future sul grano scambiati al Chicago Board of Trade — il principale mercato mondiale per questo tipo di contratti — era in mano a operatori

«commerciali»: agricoltori, industria molitoria, aziende alimentari con un interesse reale e diretto nella materia prima. Nel 2008, quella quota era scesa al 35%: il restante 65% dei contratti era ormai in mano a investitori puramente speculativi, senza alcun legame diretto con la produzione o il consumo reale di grano.

Una crescita enorme di capitali puramente finanziari

Tra la fine del 2002 e il marzo 2008, i flussi finanziari speculativi indirizzati verso indici di materie prime agricole sono passati da 13 miliardi a 260 miliardi di dollari — una crescita di venti volte in poco più di cinque anni — mentre nello stesso periodo i prezzi di quelle stesse materie prime indicizzate crescevano del 183%. Il rapporto tra investitori puramente speculativi e operatori di copertura reale, nello stesso arco di tempo, si è capovolto: da un rapporto di uno a quattro a favore degli operatori reali, si è passati a un rapporto di due a uno a favore degli investitori speculativi.

Il dibattito sul ruolo della speculazione nelle crisi di prezzo

Diversi economisti, gestori di hedge fund e organizzazioni non governative sostengono che questo massiccio afflusso di capitale puramente speculativo abbia avuto un ruolo determinante nell'impennata dei prezzi alimentari del 2007-2008, ben oltre quanto giustificato dai soli fattori reali di domanda e offerta.

Un pattern simile è stato osservato anche nella crisi dei prezzi del 2022: la stessa FAO prevedeva, per la stagione 2022-2023, una situazione di offerta di cereali definita «confortevole» a livello globale — un dato che, da solo, non spiega interamente l'entità dell'aumento dei prezzi osservato in quello stesso periodo, suggerendo che anche in quel caso fattori aggiuntivi rispetto ai soli vincoli produttivi reali possano aver contribuito all'impennata.

Cosa significa per chi acquista cibo ogni giorno

Il punto centrale di questo capitolo, per il tema più ampio del libro, è che il prezzo del pane che arriva sulla tavola di una famiglia in qualsiasi parte del mondo non dipende più soltanto da quanto grano è stato effettivamente coltivato quell'anno, o da quanta domanda reale esiste per consumarlo: dipende anche, in una misura difficile da quantificare con precisione ma tutt'altro che trascurabile secondo le analisi citate in questo capitolo, dalle decisioni di investitori finanziari che non hanno mai visto un campo di grano, e il cui unico interesse è il movimento del prezzo su un mercato finanziario sempre più distante dalla produzione reale del cibo.

Capitolo 10 — Le obiezioni, trattate con onestà

«L'agricoltura industriale ha permesso di sfamare miliardi di persone in più»

Questo è, semplicemente, un fatto storico che va riconosciuto senza riserve. La popolazione mondiale è cresciuta da meno di due miliardi di persone all'inizio del Novecento a oltre otto miliardi oggi, e questa crescita è stata possibile anche grazie all'aumento enorme delle rese agricole per ettaro reso possibile dalle sementi migliorate, dai fertilizzanti chimici e dai pesticidi raccontati nei capitoli precedenti. Sarebbe disonesto, in un libro che si propone di raccontare fatti verificati, negare questo risultato storico solo perché il modello che lo ha reso possibile presenta anche i problemi di concentrazione e dipendenza descritti in questo libro.

«I brevetti sulle sementi finanziano una ricerca reale»

Anche questa obiezione ha un fondamento concreto che merita di essere riconosciuto. Sviluppare nuove varietà vegetali più resistenti alla siccità, ai parassiti o alle malattie richiede anni di ricerca scientifica costosa, e il sistema di protezione brevettuale descritto nel Capitolo 2 è, almeno in teoria, uno strumento pensato per garantire alle aziende che investono in quella ri-

cerca un ritorno economico che ne giustifichi il rischio finanziario. Senza qualche forma di protezione della proprietà intellettuale, sostengono le stesse aziende del settore, l'incentivo economico a investire in nuove varietà più resistenti al cambiamento climatico si ridurrebbe drasticamente.

«L'autarchia alimentare totale non ha mai funzionato»

È un'obiezione storicamente fondata: nessun paese, in nessuna epoca recente, ha mai raggiunto una vera autosufficienza alimentare totale senza costi economici o sociali enormi, e diversi tentativi storici di autarchia forzata hanno prodotto risultati disastrosi. Il caso dello Sri Lanka raccontato nel Capitolo 7, per quanto riguardasse solo un singolo input agricolo e non l'intera produzione alimentare, mostra proprio quanto possano essere pericolosi i tentativi bruschi e mal pianificati di ridurre drasticamente la dipendenza da fornitori esterni.

Perché queste obiezioni non chiudono la questione

Riconoscere la validità di questi tre argomenti non significa, però, che il problema centrale di questo libro sia risolto. Il punto non è se l'agricoltura industriale abbia prodotto benefici reali — ne ha prodotti, ed enormi — né se una totale autosufficienza alimentare sia un obiettivo realistico — quasi certamente non lo

è per la maggior parte dei paesi. Il punto è se il livello attuale di concentrazione — quattro aziende che controllano due terzi del mercato mondiale di sementi e pesticidi, come mostrato nel Capitolo 3, o l'80% dei sussidi PAC che va al 20% dei beneficiari più grandi, come mostrato nel Capitolo 6 — rappresenti ancora un equilibrio ragionevole tra efficienza produttiva e autonomia decisionale diffusa, o se abbia superato una soglia che rende l'intero sistema alimentare globale eccessivamente fragile e concentrato nelle mani di troppo pochi attori.

Capitolo 11 — Cosa si potrebbe cambiare

Banche pubbliche dei semi

Una delle proposte più concrete discusse da organizzazioni contadine e ricercatori agronomi indipendenti riguarda la creazione, o il rafforzamento dove già esistono, di banche pubbliche dei semi accessibili gratuitamente o a costi minimi ai piccoli agricoltori — depositi di varietà vegetali non brevettate, spesso varietà tradizionali locali selezionate nel corso di generazioni, che restano liberamente riproducibili e scambiabili. Diverse esperienze già attive in alcuni paesi, gestite da cooperative agricole o enti pubblici locali, mostrano che è tecnicamente possibile mantenere in vita, parallelamente al mercato dominato dalle grandi aziende agrochimiche raccontato nei capitoli precedenti, un

canale alternativo di accesso alle sementi che non dipenda da un acquisto annuale obbligato.

Riformare la distribuzione dei sussidi PAC

Il meccanismo di distribuzione descritto nel Capitolo 6 — sostegno proporzionale agli ettari posseduti, che finisce per premiare soprattutto le aziende già più grandi — non è un dato di natura, ma una scelta politica specifica, modificabile attraverso una riforma della Politica Agricola Comune. Proposte concrete già discusse in sede europea includono tetti massimi ai pagamenti per singola azienda, una maggiore quota di fondi vincolata esplicitamente a pratiche di agricoltura diversificata e sostenibile, e un sostegno proporzionalmente maggiore per le piccole e medie aziende agricole a conduzione familiare — che oggi, come mostrato nel capitolo, ricevono una quota di sostegno pubblico nettamente inferiore al loro peso numerico reale.

Regole più stringenti sulla speculazione finanziaria

Sul fronte della finanziarizzazione del cibo raccontata nel Capitolo 9, diversi economisti ed organizzazioni internazionali propongono da anni misure specifiche per limitare l'impatto della speculazione puramente finanziaria sui prezzi reali delle materie prime alimentari: limiti massimi alla quota di contratti future che

possono essere detenuti da investitori senza un interesse commerciale reale nella materia prima, maggiore trasparenza obbligatoria sulle posizioni detenute dai grandi fondi di investimento, e — proposta più radicale, sostenuta da alcune organizzazioni ma finora mai adottata su scala significativa — l'esclusione totale degli investitori puramente finanziari dai mercati future delle materie prime alimentari di base.

Diversificazione delle rotte di importazione

Per i paesi fortemente dipendenti da un numero ristretto di fornitori esterni, come mostrato nel Capitolo 4 a proposito del grano, una misura concreta e già in parte adottata da alcuni governi africani dopo lo shock del 2022 riguarda la diversificazione attiva dei fornitori di materie prime agricole essenziali — accordi commerciali con un numero maggiore di paesi esportatori, invece della concentrazione su due o tre fornitori principali che, come mostrato in quel capitolo, può trasformarsi in una vulnerabilità grave nel momento in cui uno di quei fornitori viene improvvisamente meno.

Un cambiamento che richiede tempo, non scorciatoie

Il caso dello Sri Lanka raccontato nel Capitolo 7 resta, in questo capitolo, un monito importante da tenere sempre presente: nessuna di queste proposte, se

attuata in modo brusco e senza un piano di transizione graduale per gli agricoltori direttamente coinvolti, produrrebbe risultati migliori di quelli ottenuti finora. La sovranità alimentare descritta nel Capitolo 1 non si costruisce con un singolo decreto, ma con politiche di lungo periodo che accompagnino, passo dopo passo, un cambiamento reale nella capacità di ogni paese di decidere autonomamente cosa e come produrre il proprio cibo.

Capitolo 12 — Cosa puoi fare tu, adesso

Scegliere, quando possibile, filiere corte e varietà locali

Acquistare, quando è economicamente possibile, prodotti da filiere corte — mercati contadini, gruppi di acquisto solidale, piccoli produttori locali che coltivano varietà tradizionali non brevettate — è un modo concreto per sostenere direttamente il modello alternativo raccontato nel Capitolo 2, senza aspettare che sia una riforma politica a farlo. Non è una scelta alla portata di tutti, per motivi di prezzo o di disponibilità geografica, ma dove è possibile ha un effetto diretto e misurabile sulla domanda per questo tipo di produzione.

Informarsi prima di semplificare casi complessi

Come mostrato nel Capitolo 7 a proposito dello Sri Lanka, i casi più citati nel dibattito pubblico sull'agricoltura sono spesso raccontati in modo semplificato, riducendo crisi con cause multiple a una sola causa facile da sintetizzare in un titolo. Prima di condividere o citare un caso come prova definitiva a favore o contro un determinato modello agricolo, vale la pena verificare — come fatto in questo libro — se la storia raccontata tiene conto di tutte le cause concorrenti, o solo di quella più comoda da raccontare.

Seguire il dibattito sulla riforma della PAC

La Politica Agricola Comune europea, raccontata nel Capitolo 6, viene periodicamente rinegoziata tra i paesi membri dell'Unione Europea, con decisioni che riguardano direttamente come vengono distribuiti miliardi di risorse pubbliche ogni anno. Seguire questo dibattito, informarsi sulle proposte di riforma in discussione, e farsi un'opinione informata su come dovrebbero essere distribuiti quei fondi, è un'azione concreta alla portata di qualsiasi cittadino europeo, che può poi tradursi in una richiesta esplicita ai propri rappresentanti eletti.

Sostenere le organizzazioni che difendono i piccoli agricoltori

Diverse organizzazioni contadine e non governative, a partire da Via Campesina citata nel Capitolo 1, lavorano da decenni per difendere il diritto dei piccoli agricoltori a conservare e scambiare liberamente le proprie sementi, e per portare all'attenzione pubblica temi come la concentrazione del mercato agrochimico raccontata nel Capitolo 3 o la distribuzione squilibrata dei sussidi europei raccontata nel Capitolo 6. Sostenere il loro lavoro — con un contributo economico, ma anche semplicemente informandosi e diffondendo le loro analisi — è un modo concreto per mantenere alta l'attenzione pubblica su un tema che, per sua natura, tende a restare fuori dai titoli dei giornali finché non esplode in una crisi conclamata come quella del grano nel 2022.

Nota sulla trasparenza nell'uso dell'intelligenza artificiale

Questo libro è stato scritto con il supporto di strumenti di intelligenza artificiale, usati per la ricerca preliminare delle fonti, la prima stesura dei testi a partire da una scaletta e da indicazioni editoriali definite dall'autore, e la revisione linguistica e strutturale.

Restano interamente umane: la scelta del tema e la tesi del libro, la verifica di ogni fatto, cifra e citazione contro una fonte primaria o istituzionale prima della

pubblicazione, la decisione editoriale finale su cosa viene pubblicato o corretto, e la responsabilità editoriale dei contenuti — che resta in capo all'autore, mai allo strumento di intelligenza artificiale utilizzato.

Questa nota risponde agli obblighi di trasparenza previsti dall'art. 50 del Regolamento (UE) 2024/1689 (AI Act), applicabile dal 2 agosto 2026.

Se trovi un errore, una fonte imprecisa o un'affermazione che ritieni non verificata correttamente, scrivi a redazione@contropotere.com — ogni segnalazione fondata porta a una correzione pubblica del testo. Questo libro fa parte della collana **Contropotere**: gli altri titoli sono disponibili gratuitamente su **contropotere.com**.